

PELLEGRINO ARTUSI:
LA FAMIGLIA BORGHESE, I BRIGANTI E LA FAMIGLIA IDEALE

Pellegrino Artusi ci sta riservando molte sorprese¹. La sua opera resta al centro degli studi, ma anche la sua persona, a partire dall'autobiografia, è capace di rimandarci riflessi che testimoniano di un'epoca². La storia sociale deve ancora scoprirla, ma lo farà, possiamo esserne certi: così acute sono certe osservazioni e per certi versi esemplare la sua formazione di borghese nel passaggio fra la caduta dello Stato pontificio e l'affermarsi dell'Italia postunitaria³. Subito una prima novità. Nell'immaginario comune l'origine del borghese, uomo intraprendente, si accompagna spesso a un'idea di rapina e di violenza. A suo carico peserebbe il "furto originario" perpetrato in danno dei beni comuni. Non l'hanno mai perdonato i borghesofobi più brillanti del XIX secolo⁴. Il borghese Pellegrino Artusi, invece, testimonia del contrario. La violenza di cui è vittima, impartita dai briganti, lo accompagnerà come uno choc per tutta la vita e rappresenta il punto culminante di un ostracismo diffuso e permanente, che permea la comunità forlìmpopolese verso l'intera famiglia Artusi, mai accolta a pieno titolo a causa del suo rapido successo economico. Pellegrino appare così un caso di capitano borghese, dalla volontà inflessibile, in mezzo ai marosi di una società arretrata, che impone impedimenti perfino fisici, oltre che di mentalità, fino a minacciare la sua incolumità. L'adolescenza e la formazione di Pellegrino, figlio di un commerciante di sementi e seta

¹ Mi sono occupato in dettaglio del rapporto fra gli Artusi e il Passatore nel mio volume *Sicurezza e criminalità. Rivolte e comportamenti irregolari nell'Italia centrale, 1796-1861*, Milano, Franco Angeli, 1999, cap. 3, pp. 152-88. A questo lavoro farò spesso riferimento, anche quando non dichiarato.

² Pellegrino Artusi, *Autobiografia*, a cura di Alberto Capatti - Andrea Pollarini, Milano, Il Saggiatore, 1991.

³ Naturalmente diverso è il discorso per l'Artusi della *Scienza in cucina*, al centro del volume di Alberto Capatti - Massimo Montanari, *La cucina italiana. Storia di una cultura*, Roma-Bari, Laterza, 2006 (prima ed. 1999).

⁴ Sulla cultura antiborghese nell'età vittoriana, vedi Peter Gay, *Il secolo inquieto. La formazione della cultura borghese, 1815-1914*, trad. it., Roma, Carocci, 2002, p. 49.

grezza, bottegaio di generi alimentari, nonché prestatore di denaro, coincide con la crisi dello Stato pontificio negli anni Quaranta.

Molto si sa di questo delicato periodo di passaggio, che culminerà con la caduta degli Stati regionali italiani sotto l'avanzare del moto nazionale italiano⁵. Meno noto è come e quanto possa pesare sul destino di un singolo piuttosto particolare questa fase d'instabilità politica e sociale, che si manifesta con il venir meno della sicurezza e dell'ordine pubblico. Sono presto dette le grandi tappe di questo passaggio: le rivoluzioni del 1830 e del 1849 con la Repubblica romana⁶. In questa congiuntura il papa lascia Roma e si rifugia a Gaeta per due anni. Non a caso in questo periodo la famiglia Artusi subisce direttamente la violenza dei briganti, l'ormai famosa notte del 25 gennaio 1851. Altri momenti d'instabilità non erano mancati. Nel 1845, a Rimini un centinaio di patrioti, guidati da Pietro Renzi, avevano preso il potere per tre giorni. Poi il moto delle Balze, presso Brisighella, contro gli svizzeri pontifici. Né l'apparato amministrativo dello Stato pontificio poteva dirsi in ripresa sotto la guida del nuovo papa Pio IX, eletto nel 1846. Molti funzionari restavano gregoriani, ossia legati al precedente pontefice, e altri non temevano di manifestare simpatie per i liberali e perfino per i repubblicani, come rivelava un'inchiesta fra gli impiegati della provincia di Forlì⁷.

In questa vacanza dell'autorità, la conflittualità si politicizza o, meglio, viene assunta in diversi ambienti fra i motivi di propaganda per denunciare l'anacronismo dello Stato pontificio. I liberali torinesi e toscani, per esempio, fecero circolare l'idea che il Passatore, con le sue imprese brigantesche, non fosse che il segno di una diffusa insofferenza degli abitanti, i quali non avrebbero potuto esprimersi altrimenti, stante la mancanza di ogni libertà nelle terre del papa. C'era perfino chi lanciava appelli ai ceti notevoli perché emigrassero in terre più ospitali. Dal canto loro le autorità pontificie facevano della delinquenza un unico fascio, in cui mettere tutti gli "attentatori" all'ordine pubblico, liberali e repubblicani, delinquenti e briganti, senza distinzioni di sorta. Così il cardinal Bedini, legato per la Romagna, riassumeva quel periodo, all'indomani della morte del Passatore, dicendo che il famoso brigante era figlio della Repubblica romana, dimenticando – in verità – che la crisi della violenza era precedente e risaliva al trapasso di poteri fra gregoriani e piononisti ed era iscritta nelle strut-

⁵ Alberto Caracciolo, *Da Sisto V a Pio IX*, in Mario Caravale - Alberto Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino, UTET, 1986, pp. 652-53.

⁶ Ivi, cap. VII, p. 615 e segg.

⁷ *Le carte d'archivio*, cit. in D. Mengozzi, *Sicurezza e criminalità*, cit., p. 165.

ture obsolete dello Stato del papa, come non avevano mancato di notare le stesse potenze amiche della Santa Sede in un *Memorandum* del 1831⁸.

1. In quest'ambito la ripresa del controllo sull'ordine pubblico diventava la frontiera sulla quale misurare la volontà delle autorità di riguadagnare la fiducia dei ceti maggiori⁹, i quali da tempo avevano denunciato l'insicurezza delle campagne, fino a ipotizzare iniziative clamorose. Nell'estate del 1850 un gruppo di possidenti ravennati aveva minacciato di non pagare più le tasse, se il Governo non si fosse deciso a tutelare la vita e gli averi, in balia delle forze del brigantaggio. Di qui la mobilitazione delle autorità contro il Passatore, che se si risolse con la sua uccisione, non diede soluzione, tuttavia, al problema dello scollamento fra i governanti e i ceti sociali più dinamici¹⁰. Il caso della famiglia Artusi è emblematico di questa economia, e vi aggiunge una variante di grande interesse storico. La famiglia Artusi, infatti, non è una famiglia come le altre, o almeno come tale viene percepita dall'opinione pubblica, come si vedrà. Il suo è un caso di famiglia borghese di nuovo conio, arricchitasi in fretta, e per questo costretta a scontare un doppio isolamento. Non è accolta in alto, tra i maggiorenti tradizionalmente vicini o al governo del municipio; non ha verso il basso un saldo sistema di relazioni con i ceti popolari, che la invidiano e non la amano. In tale incrocio sarà da cogliere non solo la violazione della casa e la rapina, atto condiviso con altri ricchi del posto, bensì quel gesto di umiliazione supplementare rappresentato dalla violenza sessuale perpetrato dai briganti a danno della figlia maggiore e che per via dell'onore coinvolge tutta la famiglia in modo irrimediabile.

Si sa che il brigantaggio è un tipo di delinquenza piuttosto particolare. Le bande sono composte spesso a tre livelli. C'è il gruppo di fuoco, il quale si appoggia su basisti del posto (le *dritte*) e case rifugio nella campagna, presso contadini. La vicenda Artusi è da leggere a partire soprattutto dal secondo livello, quello degli informatori o dritte, benché altri del gruppo di fuoco possano avervi una parte. Il Passatore viene da fuori, ma alcuni dei complici, come i fratelli Lisagna (Lama), provengono dalle vicinanze. In ogni caso, ciò che colpisce e richiede la nostra attenzione è perché mai

⁸ A. Caracciolo, *Da Sisto V a Pio IX*, cit., pp. 621-22.

⁹ Roberto Balzani, *Il brigantaggio nella Romagna napoleonica e pontificia. Un'ipotesi d'interpretazione*, in Daniele Angelini - Dino Mengozzi (a cura di), *Una società violenta. Morte pubblica e brigantaggio nell'Italia moderna e contemporanea*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1996, p. 65.

¹⁰ La migliore e più documentata biografia del Passatore è di Leonida Costa, *Il rovescio della medaglia. Scoria inedita del brigante Stefano Pelloni detto il Passatore*, Ravenna, Katia, 1993 (prima ed. 1974).

gli Artusi siano tanto esposti agli occhi della comunità. Nella lista dei possidenti che i briganti hanno in mano sul palco del teatro di Forlimpopoli, quella sera del 25 gennaio 1851, il nome di Artusi compare al secondo posto. Viene subito dopo il cassiere comunale, che certo non aveva denaro suo. Dunque, si badi bene, al primo posto fra i proprietari. I ricchi non sono dunque tutti uguali agli occhi della comunità, la cui opinione arriva al Passatore attraverso le dritte. Proprio con le dritte, infatti, la lista fu redatta nella casa base della banda, a pochi chilometri dalla città¹¹.

Pellegrino stesso ci mette su questa pista quando nell'autobiografia, stesa a un cinquantennio di distanza, continua a ripetersi una ragione che aveva maturato in famiglia col padre e cioè che i briganti non sarebbero entrati in casa sua se solo il vicinato avesse dato una mano. È un'illusione, naturalmente, ma tanto basta a confermare il senso d'isolamento. Sul quale Pellegrino aggiungeva una considerazione, che gli varrà da giustificazione del suo mai smesso anticlericalismo, e cioè che il brigantaggio era coluso coi preti. In alto e in basso, dunque, non ci si può fidare di nessuno: è un po' la filosofia che si avverte leggendo l'autobiografia, su questo punto.

2. Quali le ragioni, allora, di tale isolamento? In parte lo si è già visto, la famiglia Artusi è l'emblema di una ricchezza di nuovo tipo, formatasi in fretta con il commercio e prestiti in denaro. Una ricchezza fatta soprattutto di liquidità. Se pure ha acquistato alcuni poderi in campagna, non ne ha mai fatto il centro delle sue attività. Infatti, la famiglia Artusi è del tutto cittadina. La sua ricchezza di cui si favoleggia a Forlimpopoli è fatta di monete d'oro, così tante che neppure i briganti sarebbero riusciti a farle sparire quella notte. E già la fantasticheria ci dice quanto diversa fosse quella ricchezza dall'esperienza consueta, dato che la mentalità comune non può neppure concepire titoli e cartelle di deposito, ma deve ricorrere a immagini favolose, alle monete d'argento e d'oro, proprie delle fiabe. Non che in casa Artusi mancassero monete preziose, come si vedrà, ma il cuore della sua ricchezza non è quello.

La famiglia Artusi è un'unità economica, molto raccolta in sé stessa, come lascia intuire l'immagine che viene dall'assalto brigantesco. Rivediamola. È una sera piovigginosa. Mentre molti del paese sono a teatro, la madre di Pellegrino è già a letto, le tre sorelle ritirate nelle loro stanze, padre e figlio sono in casa accanto al camino «a dar corso ad una corrispondenza con un negoziante di Ancona»¹². Insomma, stanno curando i

¹¹ D. Mengozzi, *Sicurezza e criminalità*, cit., pp. 175-77.

¹² P. Artusi, *Autobiografia*, cit., p. 78.

loro affari. E tuttavia, tale famiglia, in quanto unità economica è costretta ad aprirsi all'esterno. Si serve, infatti, di domestiche, inservienti, uomini di fiducia. Le voci volano e i segreti sono quasi impossibili. Di un inserviente sappiamo molto, perché finito sotto l'attenzione degli inquirenti dopo la rapina. È un tale del paese che sembra saperla lunga e non pare ben disposto verso gli Artusi. Pellegrino non lo cita nell'Autobiografia, ma lo noteranno le inchieste di polizia. Ha un soprannome dialettale, Macet (Antonio Cortina), bracciante e popolano burlone, già precettato dalla polizia. Pochi giorni prima dell'impresa del Passatore si era augurato a voce alta che fossero davvero venuti i briganti contro i signori per far «godere i poveretti». Macet sembrò presentire che qualcosa stesse per accadere. Lui però non è un popolano qualsiasi, lui conosce bene casa Artusi, perché ha fatto il facchino del vecchio Agostino, e sa dei segreti della casa, fino a raccontare in giro che la vecchia sposa Teresa tiene una cassetta di monete ben nascosta in solaio¹³. Non è questa una prova contro di lui, certo, ma qui interessa rilevare le vie di propagazione delle dicerie, che possono diventare micidiali quando la delinquenza scorrazza. Non sarà un caso se la dritta della rapina brigantesca (quella poi fucilata a Forlimpopoli dai gendarmi pontifici) faceva il bracciante, lo stesso lavoro di Macet.

In una società ristretta, dai modi comunitari, l'opinione pubblica è fondamentale¹⁴. E da questo lato la famiglia Artusi è scoperta. Agostino si è arricchito con speculazioni sulle granaglie e sulla seta, prodotti estremamente sensibili. In Antico regime la nascente borghesia è spesso incorsa in questo peccato, subendo il saccheggio dei magazzini. Ancora in età napoleonica, le prime aperture al mercato erano state cause di rivolte, specie quando le granaglie erano state viste sui carri e trasportate su piazze lontane dai luoghi di produzione. La paura della carestia, associata alla condanna morale della speculazione, aveva spesso acceso gli animi fino al fanatismo contro gli «affamatori del popolo». Negli anni Trenta, a Forlì, era caduto sotto il pugnale dei settari il banchiere Domenico Manzoni, colpevole secondo la voce pubblica di «affamare il popolo», appunto perché aveva speculato sul commercio dei grani¹⁵.

¹³ Le carte di polizia sono richiamate nel mio *Sicurezza e criminalità*, cit., pp. 179-80.

¹⁴ Riprendo la distinzione fra *comunità* e *società* secondo le note osservazioni di Ferdinand Tönnies, *Comunità e società (Gemeinschaft und Gesellschaft)*, 1887), introduzione di Renato Treves, Milano, Edizioni di Comunità, 1963; riedizione a cura di Maurizio Ricciardi, Roma, Laterza, 2011.

¹⁵ Franco Della Peruta - Roberto Balzani, *Forlì nel Risorgimento*, in Angelo Varni (a cura di), *Storia di Forlì*, IV, *L'età contemporanea*, Forlì, Cassa dei Risparmi di Forlì, Nuova Alfa editoriale, 1992, pp. 115-43.

Pellegrino ricorda un paio d'incidenti occorsi a suo padre. Il primo a Cesenatico nel 1846. Agostino aveva comprato del formentone, per rivenderlo sulla piazza di Ferrara, dove scarseggiava. Ma la manovra non passava inosservata, suscitando il fantasma della carestia. Scoppiava una sommossa e diversi magazzini di granaglie erano saccheggianti. Non quello di Artusi: quasi per miracolo dice Pellegrino, grazie all'intercessione di chi lo aveva in consegna «perché era uomo nelle grazie del popolo e ben visto dall'intero paese»¹⁶. Un secondo caso riguarda la speculazione sulla seta. I torbidi politici del 1848, paralizzando il commercio di quell'articolo di lusso, avevano portato al tracollo i prezzi dei bozzoli, e i poveri contadini minacciavano di calpestarli con i piedi. Ma gli Artusi non si fecero scoraggiare. Racconta Pellegrino che il tirare la seta a quei prezzi, salvo il pericolo di un saccheggio, dava un guadagno certo e «mio padre, limitatamente alla sua abituale prudenza, ne fece tirare parecchia»¹⁷.

I borghesi Artusi sembrano, dunque, una categoria che più ha da temere dall'insicurezza pubblica. E di tutta la famiglia, senz'altro Pellegrino è quello maggiormente a rischio. Lui non veste come gli altri: compra vestiti a Bologna, Ancona, Livorno e Milano dai sarti «più conosciuti»¹⁸. È poi un galletto impenitente, scapolo d'oro. Non prova imbarazzo a farci sapere che è stato in gioventù un tipo dagli «istinti erotici quasi in frenabili»¹⁹. Ne fecero le spese le domestiche più belle, che ovviamente non sposò. La prima servetta sedotta e messa incinta quando lui aveva 21 anni. Ci penserà poi la madre di Pellegrino a «levarla di casa e collocarla in luogo opportuno», pagando una discreta cifra. Ma tutti danno la colpa a lui e ancora a decenni di distanza, nell'autobiografia cerca una giustificazione: «benché il mondo scaricasse la colpa tutta su le mie spalle, mi è sempre rimasto il dubbio di non essere stato io l'autor principale»²⁰.

3. L'ambiente diventa ancor più difficile nel 1849 e la sicurezza pubblica si fa ancor più fragile, come testimonia una serie di delitti, che colpiscono perfino il figlio del conte Briganti a Forlimpopoli, colpevole secondo la voce pubblica di aver avvertito il marchese Paulucci di Forlì, già preside pontificio, che lo si voleva rapire. Il marchese allora fuggiva dalla Romagna rifugiandosi in Toscana, ma suo figlio, ancora adolescente, ne moriva

¹⁶ P. Artusi, *Autobiografia*, cit., pp. 58-59.

¹⁷ Ivi, p. 70.

¹⁸ Ivi, p. 49.

¹⁹ Ivi, p. 56.

²⁰ Ivi, p. 57.

per i disagi. Anche il vecchio Artusi non si fa illusioni e fa allontanare il figlio, per qualche tempo, mandandolo a Firenze. Pellegrino va e viene. Mette a profitto la sua intraprendenza sui due versanti dell'Appennino. L'assalto del Passatore lo sorprende in casa a Forlimpopoli, come si è visto, e segna una svolta nella sua vita. Quattro mesi più tardi tutta la famiglia Artusi lascia Forlimpopoli, vendendo la casa e tutto quanto non può essere trasportato a Firenze.

Altri benestanti nella crisi del 1849-1851, di fronte al montare della violenza e agli assalti dei briganti contro le città, avevano abbandonato la Romagna rifugiandosi per qualche tempo al di là del confine, poco oltre Brisighella. Ma avevano poi fatto ritorno al cessare dell'allarme, specie dopo l'uccisione del Passatore, il cui corpo morto era stato esibito dalle autorità pontificie portandolo in giro su di un carretto attraverso diverse piazze, allo scopo di rassicurare l'opinione pubblica. Per altro, l'uccisione del bandito era stata la manifestazione concreta di una certa ripresa delle autorità pontificie, come confermano, fra l'altro, le numerose pubbliche esecuzioni dei manutengoli del Passatore un po' in tutta la Romagna. Solo a Forlimpopoli ben quattro di loro venivano fucilati, a esempio, a lato di quel teatro nel quale il Passatore aveva inscenato il suo spettacolo del 25 gennaio 1851.

Pellegrino non si lascia convincere. Se ne va con la famiglia, nonostante la fine dell'emergenza, vendendo la casa, chiudendo il negozio e portando con sé i genitori e le sorelle.

Certo, l'ambiente toscano non è una sorpresa per Artusi. A Livorno era già stato lungo tempo per imparare il mestiere della finanza. A Firenze aveva soggiornato di tanto in tanto, notando che avrebbe potuto ampliare gli affari sfruttando le sue conoscenze nell'ambiente romagnolo. Pensava naturalmente ai commerci delle granaglie e della seta grezza. Non si sbagliava. In pochi anni riuscirà a riaprire un banco, nel centro di Firenze, a pochi passi dalla Piazza della Signoria, rimettendo all'opera i genitori e le sorelle. Al tempo dell'emigrazione ha trent'anni e sta per divenire il capo di casa. Le sorelle, in età da marito, lo inquietano un po'. La più grande, Geltrude, ha ventidue anni. La famiglia si ricostruisce come unità economica, dunque, ma sconta un handicap di socialità. Lo stesso Pellegrino denuncerà tali difficoltà lamentando che a Firenze non c'è modo di farsi un amico.

Ma, come è noto, ognuno è figlio del proprio tempo e Artusi confessa di risentire della sua formazione avvenuta in Romagna. Se ne accorge, grazie ai suoi viaggi e alla sua confidenza con la società fiorentina, che gli dà modo di fare confronti "antropologici". In Romagna, scrive Artusi, «vi è di buono che l'uomo malvagio, se state attenti, presto lo conoscete e potete guardarvene non essendo della natura romagnola il saper fingere». In

Firenze, invece, «le amicizie superficiali e leggere io le detesto quindi non ho potuto mai far lega stretta coi fiorentini ed ho preferito di viver solo quando non ho contratto rapporti intimi coi forestieri o compatrioti»²¹.

Gli studiosi della socialità delineano due tipi di strategie per l'integrazione sociale. La borghesia ottocentesca riserva agli uomini i club. Luoghi esclusivi, i club costituiscono dei criptopartiti, abbonati a gazzette, nelle cui sale per la lettura si viene aggiornati sui ritrovati della scienza e si discute di politica. Alle donne, invece, tocca la cura del salotto, con escursioni sulla religione e iniziative filantropiche²². Le *salonnières* svolgevano un ruolo essenziale. I salotti erano aperti anche agli uomini e costituivano il luogo del «controllo dei sentimenti e delle emozioni», dove si ricostruiva quella neoaristocrazia liberale, comprendente nobili e borghesi, facente fede nel merito e nella ricchezza. «Un rito di celebrazione dello status», i cui benefici ricadevano sulla famiglia tutta intera, come avvertiva Marco Meriggi²³. Certo, problemi di status di tutt'altro tipo rispetto alla piccola realtà forlimpopolese. Ma la famiglia Artusi cercherà d'imparare in fretta. Pellegrino seguirà con passione le conferenze scientifiche e di antropologia di Mantegazza; parteciperà regolarmente alle feste dello Statuto, dandosi allo studio di una lingua straniera e quindi al perfezionamento dell'italiano. La madre si darà al filantropismo, visitando le case dei poveri. E tuttavia nessuna convivialità da salotto compare nell'autobiografia di Pellegrino. E ciò è senz'altro un handicap da imputare al fatto che la figlia maggiore, la bella Geltrude, era rimasta segnata dalla violenza brigantesca. In pubblico dava in escandescenze, bestemmiava e urlava, quasi stesse rivivendo la scena o peggio, secondo una specie di identificazione con l'aggressore.

4. Difficile ricostruire l'esatta dinamica dei fatti. Dalle carte d'archivio e dall'autobiografia di Pellegrino, la violenza in danno di Geltrude sembra certa. La mattina dopo l'assalto dei briganti, Pellegrino spiegò ai giudici che «in un momento di confusione la Geltrude fuggì per il tetto della casa»²⁴. Nell'autobiografia, invece, era più prodigo di particolari: «poco

²¹ Ivi, p. 160.

²² Michelle Perrot *et al.* (a cura di), *La vita privata: l'Ottocento*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 2001.

²³ Marco Meriggi, *Società, istituzioni e ceti dirigenti*, in Giovanni Sabbatucci - Vittorio Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia. 1. Le premesse dell'unità dalla fine del Settecento al 1861*, Bari, Laterza, 1994, p. 216.

²⁴ Rinvio al mio *Sicurezza e criminalità*, cit.; per le carte d'archivio qui richiamate, vedi pp. 180-83.

le malmenarono [le sorelle] perché volevano serbarle a più brutta sorte a sfogo della loro libidine». Osservazione taciuta ai giudici, e piena di termini allusivi al peggio. Pellegrino scriveva che Geltrude era stata vittima di un «barbaro oltraggio», e che era fuggita «manomessa e contaminata». Ma di più. Pellegrino raccontava che spinto per forza al piano terra, avrebbe pregato un brigante avente l'aria d'un capo, sul quale ha nel frattempo maturato la convinzione che si trattasse di don Valgimigli (di San Valentino, sopra Modigliana), affinché moderasse «i compagni a non commettere turpitudini»²⁵. Ce n'è abbastanza per intravedere, con una certa sicurezza, la violenza sessuale ai danni di Geltrude. Vi allude espressamente il verbo *contaminare*, che nella scienza del tempo designava di frequente la sfera della sessualità²⁶; lo conferma quell'appello al prete, ma a un prete come figura della memoria, dacché al momento Pellegrino non lo conosceva come tale, attribuendogli sordità morale, la più grave per un anticlericale come il Nostro. Non si spiegherebbe, infine, come i briganti entrati nella camera delle ragazze per zittirle, le abbiano poi lasciate sole, dando loro il modo di nascondersi. E se poco le malmenarono lasciandole per *dopo*, perché Geltrude avrebbe sostenuto una «lotta disperata con alcuni di costoro», come ancora c'informa il fratello, prima di fuggire dall'abbaino? Anche il silenzio dei documenti d'archivio, su questo punto, confermerebbe l'ipotesi della violenza. Non le ragazze né la madre furono sentite dai giudici, benché questi fossero alla ricerca di elementi per capire cosa fosse avvenuto in quella camera, come si deduce dall'interrogatorio dell'avvocato Ricci, vicino di casa²⁷. Né Geltrude, ricondotta a casa dal vicinato «tutta sciamannata», risulta visitata da un medico, al contrario della sorella Rosa, che, colpita alla testa da una stiletta, sarà ufficialmente medicata²⁸.

Fin da subito, gli Artusi reagirono con una chiusura orgogliosa allusiva a ragioni politiche. A Forlimpopoli chiusero la porta in faccia ai cancellieri del tribunale, rifiutando di sporgere denuncia. Pellegrino nell'autobiografia continuerà a rimproverare le autorità pontificie per non aver mai accolto il padre nel Consiglio comunale. Solo qualche volta era stato convocato, aggiunge Pellegrino, l'ultima di fronte alle scorribande contro

²⁵ P. Artusi, *Autobiografia*, cit., pp. 79-80, 88.

²⁶ André Morali-Daninos, *Storia della sessualità*, trad. it., Roma, Newton Compton, 1994, p. 51.

²⁷ Interrogato dal giudice inquirente il 7 febbraio 1851, Ruggero Ricci diceva, fra l'altro, che i banditi entrarono nella stanza delle ragazze, ma «contemporaneamente fecero andare me disotto, per cui non potei vedere cosa operassero di sopra». Rinvio al mio *Sicurezza e criminalità*, cit., p. 181.

²⁸ Rapporto del chirurgo di Forlimpopoli, in data 26 gennaio 1851, *ibidem*.

le città da parte del Passatore e dei suoi, ma la proposta di Agostino di aumentare il presidio militare, ripartendo le spese fra i benestanti, non era stata accolta. Tuttavia, tale spiegazione politica non soddisfa. Il rifiuto di deporre dei due uomini di casa Artusi era stato anche il modo di chiudere la porta in faccia agli intrusi in una difesa dell'onore violato. Di qui anche la drastica decisione di emigrare, un segno di sfiducia sia verso i governanti sia verso quel comunitarismo romagnolo così ostile e intrigante. Del tutto diverso dalla socialità fiorentina, dove i notabili si accostavano fra loro con liberalità²⁹. Al contrario nella società pontificia i confini fra aristocrazia e borghesia erano rimasti rigidi. Già si diceva dell'esclusione di Agostino dal governo del municipio, ma in basso la stessa rapina del Passatore anziché essere biasimata passava come una rapina in danno dei "signori", come non mancarono di notare diversi testimoni, cogliendo in quelle considerazioni una certa neutralità di ceto verso i briganti da parte dei popolani. Sembra alludervi anche Pellegrino, stendendo l'autobiografia, quando teorizza come legge generale che «è della perversa natura umana che chi non ha nulla da perdere, e sono i più coraggiosi, gioiscono del danno dei ricchi»³⁰. Vi era tornato su anche nella *Scienza in cucina*, nel 1891, quando aveva premesso alle sue ricette l'esempio dei suoi fedelissimi gatti, «scevri d'invidia e di rancore», che gli tengono compagnia. Loro, sì, non tradiscono. Non rubano, se non lievi pezzi di cacio, un quarto di pollo, non litigano, ma insegnano agli uomini «l'amor fraterno»³¹; non insidiano nessuno, non inducono al disamore.

5. Resta che non tutti i ricchi della città sono visibili quanto gli Artusi. Si lagna Pellegrino che il pericolo o la malasorte giochino con parzialità, ma abbiamo ormai incontrato troppi indizi contrari per credergli sulla parola. È vero: altri benestanti erano presenti in teatro, quella sera del 25 gennaio, come Artusi avevano una bella casa sulla piazza forlimpopolese, eppure non furono inquietati. Il flebotomo Camporesi, il trafficante di bestiame Turci, il medico chirurgo Bubboli, tutti presenti in teatro quella

²⁹ M. Meriggi, *Società, istituzioni e ceti dirigenti*, cit., pp. 180-81, 191, riporta uno scambio epistolare fra il nobile piemontese Massimo d'Azeglio e il medico romagnolo, liberale, Luigi Carlo Farini.

³⁰ P. Artusi, *Autobiografia*, cit., p. 82. Sull'invidia come sadismo, vedi Adriano Zamperini, *Psicologia dell'inerzia e della solidarietà. Lo spettatore di fronte alle atrocità collettive*, Torino, Einaudi, 2001.

³¹ Pellegrino Artusi, *La scienza in cucina e l'Arte di mangiar bene. Manuale pratico per le famiglie. Igiene, economia, buon gusto*, Firenze, Landi, 1891 (ristampa anastatica: Firenze, Giunti, 2011), p. vi.

sera, furono alleggeriti appena di qualche spicciolo e non furono costretti ad accompagnare i banditi e ad assistere alla violazione delle proprie abitazioni. Altri signori non furono disturbati minimamente, così il conte Golfarelli, il possidente Bazzoli, il veterinario Monti, il cavalier Cortesi, il possidente Amici e suo fratello Matteo dottore. Ma questi ricchi erano rimasti opachi, seminascosti alla voce pubblica.

Sulla famiglia Artusi si riversò, invece, una violenza supplementare, quasi rituale e senz'altro di valore altamente simbolico, la violazione dell'intimità di Geltrude. Certo non fu l'unica, ma un conto era una povera locandiera, senza alcuna autorità – maritale o paterna – a proteggerla, di cui tutto si seppe senza riguardi, altro era il ruolo della bella figlia di casa Artusi. Una violenza non denunciata e non denunciabile, perché non riparabile, che la famiglia cercò di occultare. La condanna del tribunale poteva riparare un torto di natura economica, non certo la verginità, che era cardine del mercato matrimoniale³². Un mercato ristretto, tant'è che nessuno, in quasi dieci città romagnole violate dai briganti fra il 1848 e il 1851, sporse denuncia in merito. Dunque, quell'insicurezza pubblica, che lasciava i privati nelle mani del più forte, comportava ferite non rimarginabili. Al punto che anche a Firenze, città che Pellegrino definiva del quieto vivere, perché priva di delitti (ma non di furti), la famiglia Artusi continuava a scontare l'umiliazione subita, che finiva per ostacolare la conquista della piena "rispettabilità" borghese attraverso il salotto.

Di qui diverse mosse: prima il ricorso alla scienza medica: il dottor Lioy, fra gli altri, suggerì di reimmettere Geltrude nell'aria natia attraverso il matrimonio. Ma ancora un occultamento: fu data in sposa nel 1855 senza troppo discernimento a un benestante nella campagna bertinorese e dopo appena tre mesi fu necessario di nuovo l'intervento del medico. Il marito la picchiava violentemente, il che ci lascia immaginare difficoltà concernenti la sfera sessuale. E non sarà azzardato indovinare una seconda violazione della sua intimità. Un medico bertinorese, il dottor Domenico Forti, che la visitò consigliò il ricovero in manicomio³³. La famiglia d'origine non la riprendeva con sé e al medico sembrò l'unica via per proteggerla da mali peggiori. Al manicomio di Pesaro Geltrude concluderà la sua vita, scivolando all'indietro in una «demenza totale», che le tolse anche l'uso

³² Isabella Rosoni, *Criminalità e giustizia penale nello Stato pontificio del secolo XIX. Un caso di banditismo rurale*, Milano, Giuffrè, 1988, p. 33.

³³ La sua lettera in appendice al mio *Sicurezza e criminalità*, cit., pp. 189-91.

della parola, come registra il suo libretto nosografico, ritrovato nell'Archivio del manicomio, a 47 anni d'età, dopo 21 d'internamento³⁴.

Il disordine diviene follia e dietro la follia viene occultato chi si sottrae alla protezione della famiglia o dell'autorità maritale, mettendosi anzi di traverso nel processo solidale di ascesa d'una famiglia borghese³⁵. Qui si può procedere solo per indizi. Da un lato resta centrale la questione dell'onore, anche per chi crede soprattutto alle virtù dei commerci e della finanza. Dall'altro la malattia mentale include il concetto della degenerazione, che si riflette su tutti i membri del nucleo familiare. Pellegrino saprà conquistare il successo alla fine e riallacciare i collegamenti con Forlimpopoli attraverso i commerci, i poteri che non vendette, e col testamento, col quale sembra andare al potere obbligando il municipio ad alcune scelte politiche, come quello di costruire una casa per le zitelle da maritare o l'ospizio dei poveri. Geltrude divenne l'anello più debole e il suo caso ricorda quello della sorella di Hugo o di Camille Claudel, anch'esse internate per decisione familiare e per non turbare la reputazione del grand'uomo. Il manicomio non fu luogo d'internamento dei soli marginali.

6. Difficile decifrare il comportamento di Geltrude in manicomio. Né gli addetti alla sua assistenza sembrano potere granché per aiutarla. Le descrizioni dei suoi gesti sono di difficile decifrazione anche per gli psicologi odierni. Le spiegazioni oscillano fra chi vi intravede una reazione punitiva verso la famiglia, colpevole di non averla difesa davanti ai briganti (una sorta di follia lucida), oppure una fragilità reale del suo equilibrio psichico, sottoposto a una serie di stimoli troppo pesanti: dallo spavento alla violenza all'emigrazione alle aspettative troppo alte della famiglia verso di lei. Resta che a Geltrude toccherà il ruolo di anello debole della famiglia e la sua mancata resa rispetto all'economia della famiglia borghese finirà per farne un ostacolo rispetto alle strategie di successo del fratello e dei congiunti.

Se ne ha una parziale conferma, a posteriori, in un altro luogo altamente simbolico dell'identità familiare. Si sa che la famiglia borghese, retta dall'amor coniugale, ha il centro dell'affettività nel capofamiglia. Intorno a lui si ricostruiva nei cimiteri liberali la genealogia del gruppo. Nella cella concessa a perpetuo, la famiglia celebrava la propria immortalità tutta

³⁴ Il libretto è riprodotto in appendice al mio *Sicurezza e criminalità*, cit., pp. 189-92.

³⁵ Vedi il bel lavoro di Vinzia Fiorino, *Matti, indemoniate e vagabondi: dinamiche di internamento manicomiale fra Ottocento e Novecento*, Venezia, Marsilio, 2002.

laica³⁶. Pellegrino provvede così a sistemare i suoi vecchi genitori defunti, ricuperando a sue spese la salma del padre morto fuori Firenze, collocandolo accanto alla madre, impegnando anche denaro per fargli dire delle messe. Ne sistema i sepolcri nei sotterranei di S. Miniato al Monte e fa dire per loro fino al 1893, cioè per più di trent'anni, venti messe in aprile e venti in ottobre in suffragio dell'anima loro. Benché non creda a tale pratica, dice di farlo «per gratitudine alla memoria loro». Né avrebbe esitato, per lo stesso fine, a gettare il denaro in Arno senza rammarico³⁷. Suggello a un'identità borghese velata d'un cattolicesimo di facciata, senza fede. Ma piuttosto concreta nel calcolare le ragioni della riconoscenza. Sentiamo ancora Pellegrino: «io sarò ai miei genitori eternamente grato non per l'esistenza che mi hanno dato, ché questa la credo una sventura, ma perché mi hanno lasciato in eredità un buon nome e una vita comoda»³⁸.

Geltrude, invece, non verrà accolta neppure dopo morta. Deceduta in manicomio, Pellegrino la farà interrare nel recinto del manicomio. Né si sentirà in dovere di ricuperarne la spoglia quando i lavori per l'ampliamento della stazione ferroviaria di Pesaro si prenderanno quell'area.

E così di lei nulla resterà. Pellegrino se ne farà una ragione invocando un caso di destino avverso, accanitosi contro di lei, evitando così di mettere in causa il comportamento della famiglia e di sé stesso. Però, per salvare la memoria di un amico, aveva ben pensato di porre una lapide in suo onore³⁹. Non così per Geltrude. Ma come un pensiero rimosso, il ricordo della sorella riaffiora doloroso e disarticolata, per un attimo, la solida razionalità del fratello. Nell'autobiografia Pellegrino, parlando di lei, cadeva in un curioso lapsus, invertendo le cifre: scriveva di dodici anni di manicomio invece dei ventuno reali.

L'incidente con i briganti innesca dunque fenomeni di lunga durata che non si esauriscono con la sutura delle ferite. Cambia equilibri familiari, libidinali; annulla aspettative; cambia l'economia del matrimonio e dell'integrazione sociale. Equilibri che non sono ricomponibili con un atto giustiziero, quale poteva essere dato dallo spettacolo delle pubbliche esecuzioni. L'azione brigantesca produceva effetti ancora visibili a un cinquantennio di distanza, tanto che Artusi confessava, nel 1903, di essere

³⁶ Rinvio al mio *La morte e l'immortale. La morte laica da Garibaldi a Costa*, Manduria-Bari-Roma, Lacaia, 2000.

³⁷ P. Artusi, *Autobiografia*, cit., p. 103.

³⁸ Ivi, pp. 46-47.

³⁹ Ivi, p. 104.

caduto in un «pianto diretto» tornando con la memoria al destino della sorella e ai fatti del 1851.

7. Ma un ultimo interrogativo s'impone. Quale relazione può esserci fra lo choc dei briganti e l'elaborazione della *Scienza in cucina*? L'interrogativo è autorizzato. La pagina triste della sorella, come testimonia l'autobiografia, agisce sull'identità personale di Pellegrino. Quando si chiede come è diventato quel che è, non se lo nasconde. Facile il sospetto che quella vicenda costituisca anche un motore psicologico fondamentale, che fa di Pellegrino Artusi quel che è diventato. Proveremo a chiarire meglio questo passaggio tornando per un momento alla sua idea di famiglia. Lo choc dei briganti aveva prodotto proprio qui i maggiori effetti devastanti, come si è visto. Pellegrino non si sposerà mai. Non si fida delle donne e nemmeno di sé stesso come marito. Anzi, confessa una «decisa avversione e ripugnanza a legare la mia libertà con un vincolo, indissolubile», che ritiene un residuo del Medioevo⁴⁰. «Sono i voti indissolubili – scrive – dogmi del medioevo, obblighi contro natura che non hanno più ragion d'essere nell'ambiente razionalista e di progresso in cui ci troviamo, quindi non più per me, ma per utile dell'umanità invoco una bene elaborata legge che permetta il divorzio, legge adottata già da lungo tempo dalle nazioni le più civilizzate nel mondo»⁴¹.

Tuttavia, secondo gli studiosi, la famiglia restava l'icona venerata della borghesia ottocentesca e la felicità domestica informava come ideale la casa borghese, a letto e a tavola⁴². La soluzione di Pellegrino è stata, allora, quella di costruire una famiglia virtuale, intorno alla cucina, fatta di buoni cibi e ricette scientifiche ossia corroboranti il fisico. Un gran focolare, dunque, o una gran tavola egli metteva al centro della sua famiglia immaginata⁴³. Una famiglia allegra, messa di buonumore da un buon desinare, fondato sulle ricette della *Scienza in cucina*. Dalla sua cucina, abitata dai due fedelissimi gatti, Pellegrino pensa alla cucina come cuore di tutte le famiglie d'Italia, di cui si fa consigliere e specialmente amorevole consigliere delle signore massaie, onorato della loro amicizia⁴⁴.

⁴⁰ Massimo Montanari mi avverte e lo ringrazio: non è vero che il matrimonio medievale fosse indissolubile.

⁴¹ P. Artusi, *Autobiografia*, cit., p. 94.

⁴² P. Gay, *Il secolo inquieto*, cit., p. 51.

⁴³ Sulla modernizzazione della cucina come spazio e luogo di preparazione dei cibi, vedi A. Capatti - M. Montanari, *La cucina italiana*, cit., p. 285 e segg.

⁴⁴ P. Artusi, *Prefazio alla Scienza in cucina*, cit., p. VIII.

Una cucina che ha pure qualcosa di un salotto. Si noti che Artusi non elenca aridamente delle ricette, secondo un bilancino di pesi e qualità delle materie prime, ma narra, racconta, senza rinunciare agli aneddoti e alle *rêverie*. Le ricette suggerite scorrono fra il dire e il fare, in un esempio di “civile conversazione”. Non rinuncia neppure all’idea di una scuola di cucina per giovinette, da far lavorare, una volta preparate, nelle case dei borghesi: una tale arte «sarebbe un farmaco alle tante arrabbiate che spesso avvengono nelle famiglie a cagione di un pessimo desinare»⁴⁵. Così, da una famiglia ferita, ricordata, sognata, fuggita, Pellegrino approda alla famiglia ideale del suo *Manuale pratico per le famiglie*, sottotitolo del suo celebre ricettario.

DINO MENGOZZI

⁴⁵ P. Artusi, *La scienza in cucina*, cit., p. 11 (ricetta n. 8).